

TANTALO E DAMOCLE

Aspetti quanto-qualitativi delle spese militari nel mondo II.

ANALISI COSTI-BENEFICI E COSTO-OPPORTUNITÀ DEGLI ARMAMENTI

L'analisi costi-benefici costituisce uno dei campi di maggior interesse del pensiero economico. Tale indirizzo nasce per tener conto degli effetti di talune decisioni anche di indole politica sulla compilazione del cosiddetto «bilancio sociale»¹. In quanto tende a superare un approccio al problema del costo e del ricavo che prenda in considerazione i soli valori quantitativi assoluti, l'analisi costi-benefici può fornire un solido e adeguato quadro concettuale per una valutazione dell'incidenza sociale della spesa per gli armamenti.

Per A.R. Prest e R. Turvey, «la formulazione che, dal punto di vista descrittivo, abbraccia più adeguatamente la maggior parte delle analisi costi-benefici è la seguente: *l'obiettivo è la massimizzazione del valore attuale di tutti i benefici meno quello di tutti i costi, condizionatamente a vincoli specificati*»².

Ancor più chiara è la presentazione delle contabilizzazioni relative all'analisi costi-benefici di E.J. Mishan: «Al concetto di costo quale esso è inteso per l'impresa privata, l'economista sostituisce il concetto di *costo-opportunità, ossia di valore sociale a cui si rinuncia con il destinare le risorse verso una progettata*

¹ Cf. G. Predieri, *Riflessioni sul Bilancio Sociale*, in «Nuova Umanità», n. 6, Novembre-Dicembre 1979, pp. 61-75.

² A.R. Prest e R. Turvey, *L'analisi costi-benefici*, in Caffè, *Il pensiero economico contemporaneo*, Milano 1968, vol. III, pp. 216 ss.

attività economica. In luogo del profitto quale esso è inteso per l'impresa privata, l'economista sostituisce il concetto di eccedenza di beneficio sociale sul costo»³.

La nozione di *costo-opportunità* permette una comprensione penetrante di ciò che in realtà le spese militari significano al di là della loro entità quantitativa. Con l'espressione *costo-opportunità*, infatti, «si intende una definizione del costo in termini del valore delle produzioni alternative che debbono essere sacrificate per ottenere quella verso la quale si indirizzano le risorse... il costo-opportunità indica pertanto la produzione alternativa cui occorre rinunciare per ottenere quella di un dato bene»⁴.

La tematica del costo-opportunità, applicata al problema della produzione di armi, si rivela fertile di risultati. Usando un linguaggio simbolico, se si indica con C_a il costo attuale degli armamenti e con C_A il costo da sostenere per ottenere *outputs* da impieghi alternativi, è possibile scrivere la seguente formula:

$$C_a = 1/C_A$$

che esprime il rapporto inverso tra spese in armamenti e investimenti in campi che assumiamo socialmente utili. Qualche esemplificazione può contribuire a chiarire la nozione di costo-opportunità.

Gli Stati Uniti spendono ogni anno per l'addestramento militare una cifra pari al doppio di quella prevista per l'educazione di 300 milioni di bambini in età scolare nell'Asia meridionale. Il prezzo di un sottomarino «Trident» equivale alle spese per mantenere a scuola durante un anno 16 milioni di bambini nei paesi in via di sviluppo. Con l'equivalente della somma necessaria per un moderno carro armato si potrebbero costruire 1.000 aule scolastiche per 30.000 bambini. Con il costo di un aereo da

³ E.J. Mishan, *Analisi costi-benefici*, Milano 1974; cit. in Caffè, *Lezioni di politica economica*, Torino 1981, p. 60.

⁴ Caffè, *Lezioni...*, cit., pp. 242-243.

combattimento si potrebbero installare 40.000 farmacie di villaggio⁵.

Sono del generale Eisenhower le seguenti affermazioni e stime: «Ogni cannone che esce dalla fabbrica, ogni nave da guerra, ogni missile lanciato è, in fin dei conti, un furto a danno di quelli che hanno fame e non hanno da mangiare, di quelli che hanno freddo e non sono ben coperti... Col denaro occorrente per l'acquisto di un bombardiere moderno, si potrebbero costruire più di trenta scuole o due centrali elettriche — ciascuna delle quali provvederebbe al fabbisogno di una città di 60.000 abitanti — o due ospedali perfettamente attrezzati, o 80 Km di strada in cemento armato. Noi paghiamo per un aereo da caccia il prezzo di 15 tonnellate di grano. Noi paghiamo per un cacciatorpediniere il prezzo di nuove case che potrebbero occupare più di 8.000 persone...»⁶.

Nel *Rapporto Brandt* sono forniti molteplici esempi di costo-opportunità: «Le spese militari di un'unica mezza giornata sarebbero sufficienti a finanziare l'intero programma di eliminazione della malaria dell'Organizzazione Mondiale della Sanità; e ancor meno basterebbe per debellare l'oncocercosi che costituisce ancora un flagello per milioni di essere umani... Un moderno carro armato costa circa un milione di dollari, importo sufficiente a migliorare i sistemi di immagazzinamento di centomila tonnellate di riso, permettendo di recuperarne oltre quattromila tonnellate l'anno (si noti che mezzo chilo di riso al giorno è sufficiente a garantire la sopravvivenza di una persona)... Lo 0,5% delle spese militari annue mondiali basterebbe a finanziare l'acquisizione di tutte le attrezzature agricole necessarie ad aumentare la produzione di alimenti e a raggiungere quasi l'autosufficienza entro il 1990 in paesi a basso reddito, deficitari dal punto di vista alimentare»⁷.

⁵ Cf. A. Peccei, *100 pages pour l'avenir*, Economica, Paris 1981, p. 86; cit. in editoriale «La Civiltà Cattolica», 2/1/82: *Per evitare la guerra, prepariamo la pace*.

⁶ Cit. in J.-B. Brulé, *L'arsenale mondiale*, Roma 1977, p. 95.

⁷ In *Rapporto Brandt Nord-Sud. Un programma per la sopravvivenza*, Milano 1980; cit. in Balducci-Grassi, *La pace. Realismo di un'utopia*, Milano 1983, p. 268.

Anche nelle sedi internazionali si elaborano periodicamente ricerche tese ad evidenziare il «vuoto» di impieghi produttivi creato dalla destinazione delle risorse per scopi militari.

In uno studio pubblicato nell'ambito ONU nel 1980, si afferma che «in un mondo di risorse finite, c'è una relazione molto stretta tra spese per gli armamenti e l'ammontare delle risorse dedicate allo sviluppo economico e sociale dell'umanità... Le spese per la sanità pubblica ammontano solamente al 60% delle spese militari su scala mondiale. Le risorse consacrate alla ricerca medica nel mondo sono solo un quinto di quelle dedicate alla ricerca e allo sviluppo militare. La malaria uccide circa un milione di bambini all'anno, e si ritiene che solo un milione e mezzo di dollari all'anno basterebbe a controllare il morbo. Questa cifra è inferiore alla somma spesa in soli due giorni per scopi militari. Il vaiolo era una malattia devastante. Solo nel 1967 il suo debito di morte presunto era di circa due milioni di persone. In circa 10 anni, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO) ha speso qualcosa come 300 milioni di dollari per sradicarlo. Mentre questa somma può sembrare molto grande, è trascurabile in confronto al costo anche di pochi bombardieri supersonici o di un sottomarino lanciamissili.

«Meno del 15 per cento della popolazione rurale e dei gruppi non privilegiati nei paesi in via di sviluppo hanno accesso al servizio sanitario. Almeno 350 milioni di bambini vivono al di sotto del livello minimo di assistenza sanitaria ed educativa e di misure igieniche. Meno del 10% sono immunizzati contro malattie infantili e dal 25 al 30 per cento dei bambini nati nei paesi in via di sviluppo muoiono prima di aver compiuto 15 anni»⁸.

Le cifre del costo-opportunità appaiono dunque ben superiori a quelle relative alle spese militari prive di parametri comparativi. Alcuni calcoli compiuti mostrano che nel mondo si spende un milione di dollari al minuto per scopi militari, mentre nello stesso lasso di tempo si registrano 28 decessi per denutrizione.

⁸ *Allocation of the world's resources - Health and development aid or armaments?*, in «Disarmament», rivista ONU, n. 3, Novembre 1980.

Ai 40.000 morti al giorno per fame vanno aggiunti 800 milioni di analfabeti ed un miliardo e mezzo di individui che non usufruiscono di strutture sanitarie adeguate⁹. Inoltre, si calcola che complessivamente nel mondo ci siano 570 milioni di persone malnutrite e che 250 milioni di bambini non vadano a scuola. Su scala mondiale, i ciechi per malattie da denutrizione o simili ammontano a 30-40 milioni di unità. Le zone rurali senza acqua non eccessivamente inquinata rappresentano l'80% dei casi nei paesi «poverissimi».

L'incapacità di procurarsi il più economico alloggio disponibile nelle metropoli riguarda dal 50 al 66% delle famiglie residenti nelle grandi città dei paesi in via di sviluppo. L'alfabetizzazione primaria coinvolge dal 20 al 50% della popolazione dei paesi emergenti, al massimo il 20% in quelli poverissimi¹⁰.

Il gruppo dei paesi in via di sviluppo contiene il 21,1% della popolazione mondiale, ma dispone solo dell'1,6% del prodotto mondiale lordo¹¹.

Nel 1979, sono stati spesi 450 miliardi di dollari in armi, cifra che rappresenta 10 volte più del necessario per eliminare la fame nel mondo¹².

Molto importanti sono gli studi tesi ad evidenziare in termini quantitativi l'impatto sullo sviluppo di una liberazione delle risorse attualmente impiegate per scopi militari.

Wassily Leontief ha sottoposto alle Nazioni Unite alcune proiezioni sul possibile andamento dell'economia mondiale per il periodo 1970-2000, ipotizzando diversi scenari: una continuazione della corsa agli armamenti, l'accelerazione della corsa agli armamenti, l'adozione di modeste misure di disarmo che consentano la liberazione di alcune risorse per il loro reimpegno nei paesi in via di sviluppo.

Il modello mostra che, relativamente allo scenario-base (con-

⁹ Cf. Maurizio Montefoschi, *Politica o utopia del disarmo*, in «Politica Internazionale», nn. 7-8, luglio-agosto 1982.

¹⁰ Cf. E. Chiavacci, *L'idea cristiana di pace e il rapporto Nord-Sud*, in AA.VV., *Spese militari, tecnologia e rapporti Nord-Sud*, Milano 1982, p. 8.

¹¹ ONU, *Study 81*, p. 30.

¹² Cf. Baldacci-Grassi, *op. cit.*, p. 4.

tinuazione della corsa agli armamenti secondo i ritmi attuali), una accelerazione delle spese militari ridurrebbe il livello di benessere in quasi tutte le regioni considerate. Oltre ad avere un impatto negativo sul consumo pro-capite in diverse aree, l'accelerazione della corsa agli armamenti produrrebbe un declino di circa il 12% dello stock di capitale, una riduzione del 4% del valore delle esportazioni non militari, e una riduzione del 4,5% degli occupati dell'industria — circa 11 milioni di posti di lavoro — nelle regioni più povere del mondo.

Per contro, lo scenario di un limitato disarmo indica consumi pro-capite più alti in diverse aree ed un più elevato prodotto lordo mondiale (+ 3,7%), un accresciuto stock di capitale (+ 5,3%) e un generale incremento della produzione agricola.

Tra i molti dati elaborati, le proiezioni dei vantaggi economici per i paesi più poveri in uno scenario di disarmo in cui si operasse un trasferimento di risorse Nord-Sud, sono assai significative. Sono state identificate anzitutto quattro zone «poverissime»: L'Africa arida, l'Asia a basso reddito, i paesi dell'America latina poveri di risorse, l'Africa tropicale. Le cifre ottenute riguardano il prodotto interno lordo pro-capite, gli occupati dell'industria e lo stock di capitale.

Per quanto concerne, ad esempio, il reddito pro-capite, i calcoli mostrano, relativamente all'aumento previsto sulla base di scelte economiche, inalterato, con riferimento al 1970, uno scarto positivo del 146,2% per l'Africa arida, del 39,8% per l'Asia a basso reddito, del 16,7% per l'America latina povera di risorse e del 55,8% per l'Africa tropicale¹³.

Qualunque sia l'attendibilità e la precisione delle stime del costo-opportunità, quel che è certo è che se le risorse sono date, esiste un «rapporto di sostituzione» tra i prodotti che possono essere ottenuti che implica decisioni di utilizzazione a monte del processo economico e che sono di natura eminentemente politica.

Occorre ora prendere in considerazione, oltre ai dati quantificabili, anche la struttura dei costi «invisibili» di non immediata

¹³ Cf. ONU, *Study 81*, pp. 97-107.

percezione. Ad esempio, è stato affermato che nei programmi di riarmo è necessario valutare l'impatto della accresciuta domanda di forniture belliche sulle industrie civili ad alta tecnologia, poiché le materie prime, le attrezzature e il personale qualificato vengono trasferiti dalle attività civili a quelle militari.

Ciò può causare una perdita di competitività dei prodotti nazionali ed un conseguente peggioramento della bilancia commerciale, a meno che non si faccia ricorso a misure protezionistiche¹⁴.

Ancora, nei paesi ad economia pianificata, in cui si manifesta una carenza di mano d'opera, il costo-opportunità delle spese militari è probabilmente maggiore che nelle economie capitalistiche, caratterizzate da un elevato tasso di disoccupazione¹⁵.

Inoltre, occorre avere ben chiaro che la stessa esistenza di un ingentissimo quantitativo di armi incide sulla qualità della vita dell'uomo sulla terra, perché rappresenta una minaccia continua ed uno *stress* latente, che causano effetti psicologici corrosivi. Per descrivere questo fenomeno è stata usata un'immagine efficace: «Quando in una rappresentazione teatrale lo spettatore vede affisso alla parete un fucile, l'ipotesi che egli fa è che quel fucile prima o poi avrà un ruolo nella vicenda»¹⁶.

Questa situazione di attesa e di sospensione è un ulteriore costo indotto ed intangibile degli armamenti, che occorre registrare per non sottostimare il «passivo» dovuto alle spese militari.

Ma il costo invisibile forse più rilevante è costituito da ciò che si può definire «erosione». È possibile comprendere l'esatto significato di questa tematica solo se la si pone in stretta relazione ai problemi della conversione, cioè dell'impiego della risorse utilizzate per obiettivi militari in settori pacifici.

La produzione di armi assorbe in termini di «stock» un certo ammontare di beni e di «partite invisibili»; se tali quantità sono espresse come «flussi», se cioè si introduce l'elemento-tempo, un'eventuale (auspicabile) decisione di liberare risorse da utilizzazioni belliche per scopi pacifici troverà un certo patrimonio in uno stato graduato di obsolescenza, sicché la sua resa

¹⁴ Cf. SIPRI, *Rapporto sugli armamenti*, Bari 1983, p. 63.

¹⁵ *Ibid.*, p. 49.

¹⁶ L. Anderlini, *Prefazione* a SIPRI, *op. cit.*, pp. 10-11.

sarà comunque minore di quella che si sarebbe potuta ottenere destinando sin dall'origine le risorse a impieghi non militari. A questo proposito, c'è da sottolineare che la «risorsa» che più va soggetta ad «erosione» nel senso chiarito è il talento umano, l'ingegno, che può essere un fattore determinante, particolarmente per quanto concerne lo sviluppo¹⁷.

Un'eloquente esemplificazione della tematica dell'erosione è costituita dall'enorme dispendio di energie intellettuali profuso per la ricerca del miglior sistema di detenzione del progettato missile americano MX. Dopo anni di studi prolungati ed approfonditi, iniziati già nel 1972, l'Amministrazione Carter oscillò a lungo tra la decisione di un temporaneo congelamento del programma e quella del suo sviluppo e compimento.

Il presidente Reagan ha dato un decisivo impulso al progetto MX, considerato indispensabile per colmare la ormai famosa «finestra di vulnerabilità» americana rispetto al potenziale nucleare sovietico.

Gli strateghi hanno presentato varie soluzioni per l'MX, tese a dotare il missile della minor vulnerabilità possibile. Il primo sistema proposto fu quello della *tana di talpa*. Il missile avrebbe dovuto essere alloggiato in un silos sotterraneo principale, collegato attraverso un complesso sistema di gallerie ad altre buche predisposte per ospitarlo. In caso di attacco, il missile avrebbe potuto essere trasportato su rotaie all'interno delle gallerie, con la possibilità di emergere «a sorpresa» da uno qualunque dei pozzi corazzati.

Un successivo progetto, denominato *tomba degli zombies*, prevedeva l'interramento superficiale del missile sotto uno strato non molto spesso di terriccio. In caso di necessità, il missile sarebbe improvvisamente fuoriuscito dal suo sito ed avrebbe iniziato la sua traiettoria.

La «difesa» del missile sarebbe stata costituita semplicemente dall'indeterminatezza della sua posizione, dato che decine di *tombe degli zombies* vuote sarebbero state scavate su un'area molto estesa.

¹⁷ Cf. Frank Barnaby, *op. cit.*

Tra il 1978 e il 1980, veniva proposto a Carter un nuovo sistema, battezzato *ippodromo*. Lungo una pista larga 7 metri e lunga fino a 25 km, il missile sarebbe stato trasportato da un colossale camion di oltre 330 tonnellate. Il veicolo, procedendo ad un'andatura inferiore ai 10 km all'ora, si sarebbe introdotto ad intervalli regolari in venti *garages* sotterranei, aperti lungo la pista, fermandovisi il tempo necessario a caricare o a scaricare il missile. Anche questo sistema riposava sull'indeterminatezza. In primo luogo, non sarebbe stato possibile stabilire quale tra i numerosi camions presenti sulla pista contenesse realmente il missile. In secondo luogo, sarebbe stato ugualmente impossibile stabilire se, durante la permanenza in un *garage*, un camion avesse caricato o scaricato il missile, o addirittura non avesse compiuto alcuna operazione.

Alla fine del 1982, dopo che erano stati scartati altri arditi progetti, come quello di utilizzare la rete ferroviaria statunitense o imbarcare il missile sul gigantesco bombardiere *Galaxy*, lo stesso presidente Reagan ha avanzato la proposta del *dense pack*. Gli MX avrebbero dovuto essere addensati in uno spazio relativamente ristretto. La difesa dell'MX si sarebbe basata sul «fratricidio»: i primi missili che fossero esplosi sui silos degli MX avrebbero causato la distruzione degli altri ordigni balistici in arrivo, mentre circa la metà degli MX si sarebbero «salvati»¹⁸. Reagan ha chiamato l'MX *peace keeper*, preservatore della pace.

Questa breve storia dell'MX fa riflettere sull'enorme spreco di tempo e di idee che l'umanità si permette e che inevitabilmente «consuma» risorse intellettuali che vanno considerate come irrimediabilmente perdute. Ad ogni modo, da tutto ciò che precede, appare chiaro che il «costo» degli armamenti, sia quello strettamente «quantificabile» che quello «invisibile», diviene sempre meno sostenibile. Non solo in termini di risorse impiegate, ma anche in relazione ai risultati conseguibili. Come scriveva già nel 1948 E. Mounier, «ci rifiutiamo scuole e alloggi, macchine e laboratori, biblioteche e studi, salute, scienza e benessere, per

¹⁸ Cf. F. Battistelli, *MX. Mille idee per un missile*, in «Pace e guerra», n. 2, del 9 dic. 1982.

esaurirci a mettere su un esercito da operetta, la cui più piccola autorità militare sa con una desolante evidenza che non reggerà cinque giorni su non importa quale trincea, per inghiottire in una settimana vent'anni di lavoro, di miseria e di ristagno. Questo è il realismo dei guerrafondai...»¹⁹.

Alexander afferma che «la decadenza delle nostre città, l'inquinamento dell'aria e delle acque, l'inadeguatezza delle scuole, delle abitazioni, dell'assistenza medica, degli ospedali e dei trasporti pubblici, la sorte inaccettabile di grandi parti della nostra popolazione ci costringono a fare una nuova scelta delle nostre priorità»²⁰.

Una presentazione appassionata del costo reale delle spese militari in rapido aumento è questa di H. Gollwitzer: «Noi non moriremo quando entreremo in guerra, stiamo già morendo di riarmo. Muoiono di riarmo le nostre riforme sociali più urgenti, per le quali non c'è denaro e non ci sono uomini. Muore di riarmo il piano di sviluppo dei paesi affamati del mondo... Muoiono di riarmo le nostre democrazie e la nostra libertà: perché corpi militari e rigida organizzazione gerarchica e complessi industriali militarizzati circondati da una rete di segreti e protetti da servizi segreti sono corpi estranei in una democrazia»²¹.

IL PROBLEMA DELLA CONVERSIONE

Una delle obiezioni più frequenti opposte al disarmo e alla riduzione delle spese militari consiste nel prospettare le conseguenze economiche e sociali di tali misure. Si ricorre cioè ad argomenti come la possibilità di una disoccupazione accresciuta e la difficoltà di una conversione industriale.

¹⁹ E. Mounier, *Déclaration de guerre*, novembre 1948, in *Les certitudes difficiles*, Éditions du Seuil, Paris 1951; in Balducci-Grassi, *op. cit.*, p. 228.

²⁰ Alexander, *Il costo degli armamenti nel mondo*, in «Le Scienze», n. 17, Gennaio 1970, p. 23.

²¹ H. Gollwitzer, *Vivere senza armi*, Torino 1978; cit. in Balducci-Grassi, *op. cit.*, p. 265.

Ora, è fuor di dubbio che una decisione di distogliere risorse da utilizzazioni belliche creerebbe alcuni problemi. Le difficoltà si manifesterebbero in relazione al livello della domanda globale e dell'occupazione. Occorre sottolineare però che la domanda calerebbe solo se la spesa totale del settore pubblico venisse ridotta. Un'oculata «politica dell'offerta» tesa alla riqualificazione professionale creerebbe inoltre nuove possibilità occupazionali per la forza-lavoro liberata. È opportuno altresì precisare che le spese militari non generano tanti posti di lavoro quanti comunemente si crede. Si ritiene che l'investimento di un dollaro nell'industria civile crei maggiori possibilità occupazionali rispetto al suo impiego nel settore militare²².

Ciò premesso, occorre chiarire che il reimpegno di risorse ora destinate all'armamento non può avvenire *ipso facto*, istantaneamente, allorquando vengano prese decisioni in tal senso. In realtà, il processo di riorientamento degli obiettivi produttivi può scindersi in due momenti:

- 1) decisione di non impiegare più un dato ammontare di risorse nella produzione di armamenti;
- 2) decisione di impiegare le risorse disponibili per fini non militari, in alternativa alla possibilità che restino inutilizzate.

Si deve prendere in considerazione, dunque, un *ritardo* tra l'arresto della «distruzione» di risorse per scopi bellici e il loro «recupero» a fini pacifici. È importante aver presente questa circostanza, poiché essa implica la preventiva elaborazione di programmi operativi di reinvestimento la cui mancanza, ove non fossero approntati, potrebbe dar luogo a meccanismi recessivi. I metodi utilizzabili per il calcolo delle conseguenze della conversione possono essere di tipo quantitativo e/o qualitativo. In realtà, per tutti i tipi di armi, gli effetti di un mancato impiego di risorse per la loro fabbricazione, possono essere indicati già a partire dall'attuazione delle misure del *momento 1*. Infatti, la

²² Cf. A. Castelli, *Alla pace con passi unilaterali?*, in «Il Regno», n. 22, 1980.

semplice non costruzione di armi già impedisce il perseguitamento di fini distruttivi; gli eventuali oggetti della loro azione devastante vanno dunque considerati come un'acquisizione.

Per le armi atomiche, un sistema possibile di stima qualitativa degli effetti benefici di un arresto agli investimenti militari (*momento 1*) potrebbe essere quello di computare come restituiti alla vita i cosiddetti «megamorti». È noto che la situazione di eccedenza distruttiva delle potenze viene valutata, in analogia coi megatonni, che misurano la potenza di un ordigno nucleare in milioni di tonnellate di trinitrotoluene, in una misura chiamata «megamorto», cioè in milioni di persone che è possibile uccidere mediante un'esplosione nucleare. Le armi nucleari, solitamente, sono considerate come veicoli di una politica, come strumenti di deterrenza e, in quanto tali, non destinate all'uso.

Se invece, all'opposto, si assume che le stesse armi siano pronte ad essere seriamente utilizzate in qualunque momento (il che rispecchia più fedelmente la realtà dei fatti), e quindi in grado di causare realmente la morte di milioni di persone, i «megamorti» risparmiati, in quanto virtuali vittime delle armi nucleari non allestite, possono essere considerati «restituiti alla vita», o «megasopravvissuti», «megascampati». Per quanto bizzarra possa sembrare questa conclusione, essa ha un suo specifico valore nell'universo logico deformato dei professori di «una strategia globale» nelle varie scuole di guerra. Nel *momento 2* sorge il problema dell'impiego pacifico delle risorse liberate. I principali settori cui possono essere devolute tali risorse sono stati individuati in uno studio non recente, ma ancora attuale, compiuto in sede ONU.

I campi che sarebbe possibile aggredire sono indicati nei seguenti:

1) Consumo individuale e investimenti produttivi. Si otterrebbero l'elevazione del tenore di vita e l'allargamento e l'approfondimento della struttura produttiva mediante investimenti industriali e/o agricoli.

2) Investimenti sociali. L'urgenza di migliorare i servizi collettivi è frequentemente sottolineata. Si deve tener conto altresì

che l'aumento della produttività industriale ed agricola dipende strettamente dal processo di sviluppo nei settori dell'istruzione, dell'igiene, del *comfort* abitativo. Una parte delle risorse liberate potrebbe essere utilizzata per il rinnovamento e lo sviluppo urbano, in particolare per l'eliminazione delle catapecchie, la costruzione di alloggi a basso costo e lo sviluppo generale delle comunità. Altri benefici della cessazione degli investimenti militari consisterebbero nelle disponibilità di capitali sociali per lo sviluppo del settore dei trasporti terrestri ed aerei. Un altro campo di impiego delle risorse liberate potrebbe essere quello della valorizzazione e conservazione delle risorse naturali. Particolare attenzione potrebbe essere dedicata alle risorse idriche, ai progetti di trasformazione dell'ambiente allo scopo di migliorare le condizioni di vita e di lavoro dell'uomo, alla salvaguardia del patrimonio forestale, alla conservazione del suolo ed alla sistemazione idraulica, alla conservazione dei pascoli, allo sviluppo dei parchi e delle aree destinate a fini ricreativi, alla conservazione dei pesci e della selvaggina.

3) Investimenti nei servizi sanitari, educativi e sociali. Con essi si potrebbe migliorare la qualità e la quantità dei servizi e delle strutture sanitarie, elevare i livelli medi di istruzione, incrementare la lotta contro l'analfabetismo nei paesi in via di sviluppo. Si potrebbe altresì estendere i servizi sociali, quali l'assistenza all'infanzia, la riabilitazione professionale, la socializzazione operata in appositi centri comunitari.

4) Ricerche scientifiche per scopi pacifici. Lo sviluppo della ricerca potrebbe avere in particolare un riflesso notevole nella cooperazione tra gli Stati. La sua rilevanza internazionale potrebbe riguardare campi quali la meteorologia e le telecomunicazioni. Inoltre, potrebbero essere indagati settori quali l'impiego pacifico dell'energia atomica, la ricerca spaziale, l'esplorazione dell'Artico e dell'Antartico a vantaggio dell'umanità, l'alterazione controllata del clima di vaste zone del mondo ²³.

²³ Cf. *Conseguenze economiche e sociali del disarmo*, Servizio Informazioni ONU, Luglio 1963.

Questi obiettivi, per quanto eloquenti, hanno un valore essenzialmente indicativo e assumono soprattutto la funzione di utilizzazione pacifica delle risorse liberate in seguito alla cessazione della corsa agli armamenti.

Più recentemente, in sede ONU, è stata approntata una lista di prodotti che sarebbe possibile ottenere dalla capacità produttiva militare convertita, identificando i settori economici dell'agricoltura, dell'edilizia, dell'ecologia, dell'energia, delle attrezzature e dei macchinari industriali, della tecnologia marina, della sanità, dell'industria metalmeccanica, dell'industria per le attrezzature d'ufficio e per i servizi, dei trasporti²⁴.

Ciò che deve risultare chiaro è che la conversione è non solo auspicabile ma anche tecnicamente possibile ed economicamente redditizia. La società contemporanea, del resto, ha già sperimentato processi di conversione nei due sensi, che dalla produzione civile hanno portato alla costruzione massiccia di armamenti e che dall'economia di guerra hanno permesso il ritorno ad una struttura produttiva di pace. Per quanto riguarda il passaggio dalla struttura di produzione civile a quella bellica, «l'ingegnosità e l'immaginazione con cui ci si è impegnati durante la Seconda Guerra mondiale a trasformare gli impianti per scopi militari continuano ad impressionarci.

Sarebbe imperdonabile se non si riuscisse a dedicare altrettanta ingegnosità e fantasia nella trasformazione degli impianti militari per scopi pacifici, per rispondere adeguatamente ai bisogni dello sviluppo dei paesi in via di sviluppo»²⁵.

Anche l'esperienza del riorientamento dell'intera economia su obiettivi di pace è già stata compiuta con successo.

«La conversione del dopoguerra fu una conversione assai vasta e implicò un trasferimento delle risorse più rapido di quello che il disarmo generale richiederebbe attualmente. Tuttavia, nella maggior parte dei paesi, furono smobilitati grandi eserciti senza che la disoccupazione aumentasse in modo significativo. L'opera-

²⁴ Cf. ONU, *Study 81*, p. 183.

²⁵ *Disarmo e sviluppo*, Rapporto del gruppo di esperti incaricati dall'ONU di studiare le conseguenze economiche e sociali del disarmo, a cura della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO, luglio-agosto 1973.

zione di ricostruzione, specialmente nel settore industriale, fu di una rapidità impressionante. Tuttavia, durante la conversione post-bellica, la maggior preoccupazione della politica economica consistette nel diminuire la domanda complessiva piuttosto che mantenerla»²⁶.

A ragion veduta, è possibile concludere che non esisterebbero ostacoli insormontabili per una conversione generalizzata delle produzioni belliche per scopi pacifici. Una decisione in tal senso non trova impedimenti insuperabili di natura strettamente economica, ed è quindi di stampo e portata tipicamente politici.

STIMA DI BILANCIO DELLE SPESE MILITARI

Sulla scorta delle considerazioni che precedono, si può fornire un esempio di un possibile metodo di computo dei «passivi» e degli «attivi» delle spese militari.

La stima qui proposta è di tipo essenzialmente qualitativo, ed è tesa più a presentare un metodo di valutazione delle spese militari nel loro impatto sulla struttura sociale che a definire una formula di natura strettamente economica nel senso più rigorosamente scientifico del termine. Nell'analisi che segue, dunque, sono stati trascurati volutamente gli aspetti più tipicamente economici del costo e dei benefici. L'operazione è parsa corretta nella misura in cui essi in realtà rappresentano spesso un semplice «indotto» del perseguitamento di obiettivi che economici non sono. Ad esempio, si può affermare che, se è vero che la produzione di armi consente di occupare una certa percentuale della forza-lavoro, è certo che non è questo il fine principale che ci si propone aumentando la domanda pubblica di forniture militari. Si tratta, quindi, di prendere in considerazione le motivazioni fondamentali della spesa e, correlativamente, le loro conseguenze preminent, trascurando dati e risultati che rilevano solo in subordine.

Un'altra avvertenza riguarda l'incommensurabilità dei costi

²⁶ *Conseguenze economiche...*, cit., p. 34.

e dei benefici, così come risulta dalla natura stessa della «contabilizzazione» prescelta. Il sistema di stima proposto, a questo riguardo, ha semplicemente la funzione di esprimere sotto forma simbolica «concetti» di attivo e passivo delle spese militari, e, in quanto tale, non può considerarsi in alcun modo di matrice econometrica, né suscettibile di applicazioni pratiche.

Il «costo-opportunità» di cui si è ampiamente discusso rappresenta il lato «passivo» dell'analisi costi-benefici. L'aspetto «attivo» è dato dai benefici, cioè dall'utilità sociale ricavabile da una data destinazione delle risorse. Ora, si può ritenere che il beneficio maggiore che si intende conseguire attraverso la utilizzazione di fondi di bilancio per gli armamenti, sia la *sicurezza*. Supponendo per ipotesi che la sicurezza S sia in relazione diretta con l'ammontare delle risorse impiegate per la costruzione di armi, avremo:

$$S = S(a)$$

Un'altra fondamentale determinante delle decisioni di spesa per scopi militari può essere costituita da una volontà di *potenza* intesa nella sua accezione ampia, considerata come una grandezza disgiunta dall'obiettivo della sicurezza e legata in una certa misura alla dotazione di armi. Il conseguimento della potenza militare è particolarmente rilevante nell'esame di regioni del mondo caratterizzate da elevata instabilità. È possibile scrivere anche per la potenza una semplice equazione:

$$P = P(a)$$

Sommando tra loro le due relazioni, avremo i benefici generali forniti dagli armamenti:

$$Ba = S + P = S(a) + P(a)$$

Siamo in grado così di esprimere una relazione di bilancio sociale relativa agli armamenti nei seguenti termini:

$$Ea = Ba - Ca$$

E cioè, sostituendo:

$$Ea = [S(a) + P(a)] - 1/CA$$

e dei benefici, così come risulta dalla natura stessa della «contabilizzazione» prescelta. Il sistema di stima proposto, a questo riguardo, ha semplicemente la funzione di esprimere sotto forma simbolica «concetti» di attivo e passivo delle spese militari, e, in quanto tale, non può considerarsi in alcun modo di matrice econometrica, né suscettibile di applicazioni pratiche.

Il «costo-opportunità» di cui si è ampiamente discusso rappresenta il lato «passivo» dell'analisi costi-benefici. L'aspetto «attivo» è dato dai benefici, cioè dall'utilità sociale ricavabile da una data destinazione delle risorse. Ora, si può ritenere che il beneficio maggiore che si intende conseguire attraverso la utilizzazione di fondi di bilancio per gli armamenti, sia la *sicurezza*. Supponendo per ipotesi che la sicurezza S sia in relazione diretta con l'ammontare delle risorse impiegate per la costruzione di armi, avremo:

$$S = S(a)$$

Un'altra fondamentale determinante delle decisioni di spesa per scopi militari può essere costituita da una volontà di *potenza* intesa nella sua accezione ampia, considerata come una grandezza disgiunta dall'obiettivo della sicurezza e legata in una certa misura alla dotazione di armi. Il conseguimento della potenza militare è particolarmente rilevante nell'esame di regioni del mondo caratterizzate da elevata instabilità. È possibile scrivere anche per la potenza una semplice equazione:

$$P = P(a)$$

Sommando tra loro le due relazioni, avremo i benefici generali forniti dagli armamenti:

$$Ba = S + P = S(a) + P(a)$$

Siamo in grado così di esprimere una relazione di bilancio sociale relativa agli armamenti nei seguenti termini:

$$Ea = Ba - Ca$$

E cioè, sostituendo:

$$Ea = [S(a) + P(a)] - 1/CA$$

In realtà, benché si tratti di grandezze incommensurabili, è intuitivo che in era nucleare ed in una situazione in cui la corsa agli armamenti procede in dimensioni di crescita quasi esponenziale, il «costo-opportunità» tende a crescere a dismisura, per l'enorme diminuzione dei valori di CA, cioè degli investimenti alternativi; sicché, tendenzialmente, l'intero bilancio Ea progressivamente decresce nei suoi valori positivi approssimandosi allo zero o assumendo addirittura valori negativi.

Ciò è anche dovuto al fatto che i valori della *sicurezza* e della *potenza*, una volta superate certe soglie di crescita, aumentano in misura meno che proporzionale agli stanziamenti per spese militari. Infatti, mentre da un lato si fa sempre più pesante l'onere di mantenere la spesa per gli armamenti su valori elevati, dall'altro, le capacità militari di un numero sempre maggiore di paesi tendono a livellarsi, vanificando in tal modo i singoli sforzi di supremazia fondati sulle potenzialità belliche. A tale proposito, è stato opportunamente posto in luce che «c'è un legame paradossale tra la corsa agli armamenti e la reale sicurezza. Maggiore è la spesa dedicata agli armamenti, più il mondo diventa esposto ai pericoli, dato che le risorse disponibili per soddisfare i bisogni umani sono minori»²⁷.

Si ingenera dunque un circolo vizioso: più armi, meno risorse disponibili, minor sicurezza e quindi necessità di nuovi e maggiori investimenti militari, e così all'infinito.

In realtà, deve ritenersi che «nelle condizioni tecnologiche contemporanee, il frutto dei tentativi degli Stati di provvedere individualmente alla propria sicurezza attraverso gli armamenti, è un processo interattivo che, quantomeno, eleva continuamente il costo reale dell'attrezzarsi per la sicurezza militare. In effetti, da una prospettiva globale, sembrerebbe innegabile che il risultato netto sia una progressiva diminuzione di sicurezza»²⁸.

Il problema della sicurezza dovrebbe essere abbordato a partire dalla considerazione che i pericoli reali di instabilità sono

²⁷ *Colloquio di Algeri*, 24-27/6/1975, organizzato dal «Centre pour le Développement International», Parigi; cit. in A.T. Angelopoulos, *Per una nuova politica di sviluppo internazionale*, Milano 1979, pp. 72-73.

²⁸ ONU, *Study 81*, pp. 25-26.

di natura non militare. «Occorre cioè valutare come altrettante sfide alla sicurezza la caduta dei saggi medi di crescita economica, la scarsità di molte materie prime vitali e di prodotti essenziali, gli effetti a lungo termine della degradazione dell'ambiente, le sperequazioni su scala mondiale di risorse necessarie alla stessa sopravvivenza»²⁹.

Ancor più fondamentalmente, è necessario aver chiaro che le giustificazioni del riarmo non possono poggiare sull'alibi della sicurezza. In realtà, l'unico motivo plausibile adducibile a tal uopo è un aumento unilaterale delle spese militari del paese ritenuto potenziale aggressore. In questo caso, si ottiene il paradossale risultato che «una crescita continua delle spese militari misura il livello di insicurezza (e non di sicurezza) di una comunità»³⁰.

Queste considerazioni contrastano con il crescere del costo-opportunità connesso agli armamenti; tale costo mostra la tendenza ad innalzarsi in modo più che proporzionale rispetto agli aumenti delle spese per gli armamenti. Ciò è evidente, ad esempio, assumendo un'ottica «interna», se si tiene conto della sempre più viva opposizione che incontrano presso l'opinione pubblica le spese militari e la conseguente progressiva «delegittimazione» della politica della difesa. In altre parole, un aumento di spesa per gli armamenti incontra una resistenza sociale che è sempre più forte ed è «superiore» al suo ammontare in termini quantitativi.

Tale «resistenza» è talvolta persino suscettibile di valutazione quantitativa, allorquando essa si manifesta ad esempio in azioni di protesta che causano ore di sciopero, ritardi alla circolazione a motivo di blocchi stradali e così via.

L'equazione Ea può essere completata avendo presenti altri tre «dati» che, direttamente o indirettamente, sono già stati menzionati nel corso della trattazione:

1) in primo luogo, ricordando che è stato esplicitamente proposto di considerare in particolare le armi nucleari (ma anche

²⁹ Cf. *ibid.*

³⁰ L. Campiglio, *Spese militari e Terzo mondo*, in AA.VV., *Spese militari...*, cit., p. 33.

in definitiva qualsiasi sistema d'arma) non come un fattore di «deterrenza», e quindi destinate a non essere concretamente usate, ma al contrario come impiegabili in qualsiasi momento, si può indicare come «danno potenziale». Da' la loro capacità di procurare reali danni alle cose o alla struttura delle relazioni sociali;

2) per lo stesso ordine di motivi, si possono indicare come «megamorti potenziali» Md' i milioni di vittime causabili dagli ordigni nucleari;

3) infine, si può chiamare *coefficiente di erosione* w^t una stima che permetta di «scontare», cioè di rendere attuali in relazione al tempo, i danni «diacronici» delle spese militari.

Tutti e tre gli indici menzionati vanno aggiunti all'equazione Ea dal lato dei costi, dimodoché otteniamo:

$$Ea = [S(a) + P(a)] - (1/CA + Da' + Md' + w^t)$$

In tale equazione, le grandezze Da' e Md' compaiono con l'apice «'» perché semplicemente eventuali.

Come si vede, il risultato cui si è pervenuti consente solamente di rendersi conto concettualmente in un modo più completo del significato «nascosto» degli investimenti militari, fornendo uno schema di riferimento che ritengo di qualche utilità.

TEORIE PSICOSOCIALI SULLE SPESE MILITARI

Le motivazioni psicologiche e sociologiche hanno un ruolo determinante praticamente in tutti i campi dell'azione dell'uomo, ma assumono un peso del tutto particolare nell'«Istituzione-guerra».

Per comprendere in che modo esse possano riguardare il processo di accumulazione di armamenti, occorre partire dalle spiegazioni del fenomeno bellico, e cioè dall'interpretazione della guerra in atto e non solamente apparecchiata.

Una delle convinzioni più diffuse è quella che, in ultima

analisi, le guerre abbiano avuto nel corso dei secoli, come «motore immobile», cause di natura squisitamente economica. In realtà, studi approfonditi hanno mostrato che, in linea teorica generale, la guerra può essere considerata come la negazione più radicale dell'interesse economico. In effetti, forse, l'aspirazione fondamentale degli operatori economici, in un sistema aperto alle relazioni con l'estero, consiste nel raggiungimento di una sufficiente stabilità politico-diplomatica che consenta il sereno dispiegarsi dei vantaggi degli scambi internazionali multilaterali. Non v'è motivo di credere che l'invocata scarsità delle risorse nazionali, in relazione alle necessità della popolazione, in situazioni di tensione pre-bellica, realmente possa fungere da supporto giustificativo della guerra.

Le spiegazioni strettamente economicistiche dei conflitti non appaiono sufficientemente solide.

Il sociologo Gaston Bouthoul³¹ ha posto in luce, al contrario, le funzioni, per così dire, «antieconomiche» della guerra, identificando come suo aspetto fondamentale la distruzione delle risorse. Franco Fornari, sulle orme di Bouthoul, scrive che «come ha una funzione di distruzione di uomini, così *la guerra ha anche una funzione di distruzione di beni economici*, e si collega al sacrificio e al consumo di lusso. Il ruolo economico della guerra sarebbe, quindi, intimamente legato al ruolo della *festa*, in senso sociologico, intesa come *dissipazione solenne*. Parallelo al rovesciamento delle leggi morali, si avrebbe in guerra il rovesciamento delle leggi economiche»³².

Se tali considerazioni si attagliano al fenomeno-guerra nella sua fase esplosiva, nondimeno forniscono elementi preziosi per la comprensione della situazione atomica nella forma di corsa agli armamenti progrediente a tassi elevati. Infatti, acquisito che in realtà la guerra è consumo sfrenato di eccedenze, si può stabilire un parallelo tra la pace armata di cui siamo testimoni e le ceremonie tribali dette del *potlach* nelle società primitive. In talune circostanze, la rivalità fra due capi di tribù avversarie si esprime in forme

³¹ Cf. Gaston Bouthoul, *Le guerre. Elementi di Polemologia*, Milano 1961.

³² F. Fornari, *Psicoanalisi della guerra*, Milano 1979, p. 37.

«pacifiche», mediante l'offerta reciproca di doni di valore sempre crescente, allo scopo di umiliare l'antagonista.

Il *potlach*, però, non si sostanzia solamente nello scambio di beni, ma, nelle forme più esasperate, anche nell'ingente distruzione di risorse (tra cui purtroppo si fanno rientrare anche gli schiavi) sotto gli occhi del nemico, a dimostrazione della propria superiorità. In tale versione, il *potlach* è una distruzione solenne di ricchezza attuata a scopo di intimidazione e di annichilimento morale dell'avversario.

Applicato alla corsa agli armamenti, il meccanismo psicologico sotteso al *potlach* trova un riscontro «civile» assolutamente sorprendente. «L'attuale corsa frenetica agli armamenti — nota Fornari — sembra cioè un ciclo di “prodigalità-sfida”, nel quale ognuno degli avversari, distruggendo un'enorme quantità di ricchezze nel fabbricare armi, spera di intimidire l'altro e indurlo a riconoscere la propria superiorità»³³.

In connessione a questa tematica dell'«imitazione», le spese per gli armamenti possono essere considerate anche come il risultato dell'operare di una sorta di *effetto di dimostrazione*. Nella teoria del consumo, l'economista Duesenberry ha dato grande rilievo all'influsso che i redditieri di classi più elevate esercitano a catena sui redditieri di classi inferiori, per quanto riguarda il tenore di vita.

Può ritenersi che, tra gli Stati, *mutatis mutandis*, operino meccanismi analoghi particolarmente per quanto concerne la dotazione di armi. È importante sottolineare che, in assenza di effetto di dimostrazione, i livelli di investimento in campo militare sarebbero inferiori in valore assoluto.

Le spese militari si possono spiegare non solo con motivazioni *outward looking*, cioè funzionalizzate ai rapporti di uno Stato con l'esterno, ma anche e forse soprattutto con determinati *inward looking*, che tengono in maggior considerazione l'impatto sull'opinione pubblica interna.

Le armi divengono così un attributo del potere, e uno strumento di acquisizione del consenso. Le grandi parate e le

³³ *Ibid.*, pp. 37-38.

oceaniche manifestazioni militari hanno piú l'obiettivo di impressionare la nazione che di spaventare un eventuale nemico esterno. La forza armata diviene cosí il simulacro di una presunta onnipotenza del potere. Come scrive Roger-Gérard Schwartzenberg, «il potere prestigioso poggia, fondamentalmente, sull'illusione, sull'errore di percezione causato da una falsa apparenza. Fondamentalmente, esso separa l'essere dall'apparire per edificare, al di fuori della realtà vissuta ed oggettiva, un mondo di apparato e di apparenze, ingannevole, in finto marmo; per innalzare un muro di specchi — parabolici — che rimandino deformata, ingrandita, l'immagine del capo»³⁴.

CONCLUSIONE

A chiusura di questo saggio, è forse opportuno dare spazio a qualche considerazione complementare all'intricata problematica che è stata qui semplicemente delibata.

In primo luogo, si avverte ormai la necessità di ripristinare il valore euristico di una seria discussione del rapporto fini-mezzi. Se infatti spesso la corsa agli armamenti viene giustificata con l'obiettivo di mantenere la pace, per conseguire il quale noi saremmo «condannati» all'equilibrio strategico-militare, allora si deve obiettare che esiste un vizio logico fondamentale nel cuore del ragionamento, poiché un fine buono non può essere raggiunto con mezzi perversi.

Com'ebbe ad affermare M.L. King, «il fine non è mai separato dai mezzi, poiché i mezzi rappresentano l'ideale in atto... Dobbiamo raggiungere fini pacifici con mezzi pacifici. E questo equivale a dire che il fine e i mezzi devono essere coerenti, perché il fine preesiste nei mezzi, e mezzi distruttivi non potranno mai raggiungere un fine costruttivo»³⁵.

In tema di armamenti, come in altri campi che coinvolgono

³⁴ R.-Gérard Schwartzenberg, *Lo stato spettacolo*, Roma 1980, p. 384.

³⁵ M.L. King, *Il fronte della coscienza*, Torino 1968; cit. in Balducci-Grassi, *op. cit.*, pp. 262-263.

e chiamano in causa l'agire umano, mezzi e fini vanno considerati come inseparabili in un triplice senso:

- 1) i giudizi di valore devono sempre riguardare il *continuum* fine-mezzi, e non il fine e i mezzi considerati separatamente;
- 2) è moralmente lecito perseguire fini buoni soltanto mediante mezzi della stessa natura;
- 3) la natura dei mezzi impiegati tende a determinare quella del fine conseguito³⁶.

Un'altra riflessione da farsi riguarda lo stato di inadempienza in cui languono le solenni dichiarazioni di principi internazionali. L'enorme spreco di risorse per impieghi militari stride fortemente con gli impegni assunti dagli Stati nell'ambito ONU. A titolo d'esempio, si può ricordare che l'art. 25 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10/12/1948, afferma: «Ognuno ha diritto a un livello di vita adeguato per la salute e il benessere proprio e della propria famiglia, compreso il cibo, il vestire, l'abitazione e l'assistenza medica e i servizi sociali necessari, e il diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, incapacità, vedovanza, vecchiaia o altra carenza di mezzi di sussistenza in circostanze al di là del proprio controllo»³⁷.

L'art. 26 statuisce inoltre il diritto di ciascuno all'educazione. Il *Patto internazionale dei diritti economici, sociali e culturali*, entrato in vigore il 3/1/1976, stabilisce: «Gli Stati che sono Parti della presente Convenzione, riconoscendo il fondamentale diritto di ciascuno d'essere libero dalla fame, prenderanno, individualmente o attraverso la cooperazione internazionale, le misure, ivi compresi programmi specifici, che sono necessarie per:

A) migliorare i metodi di produzione, conservazione e distribuzione del cibo, facendo pieno uso del sapere tecnico e scientifico, diffondendo la conoscenza dei principi della nutrizione e sviluppando o riformando i sistemi agrari in modo da

³⁶ Cf. G. Pontara, *Se il fine giustifichi i mezzi*, Bologna 1974, pp. 37 ss.

³⁷ Nostra trad. dal testo inglese.

ottenere uno sviluppo e una utilizzazione delle risorse naturali il più efficiente possibile;

B) tenendo conto dei problemi sia dei paesi importatori che esportatori di cibo, assicurare una distribuzione equa dell'approvvigionamento mondiale di cibo in relazione al bisogno»³⁸.

Più patente ancora appare la disapplicazione degli impegni per l'attuazione dell'auspicato «nuovo ordine economico internazionale». La sesta sessione speciale dell'Assemblea Generale dell'ONU, tenuta tra l'aprile e il maggio del 1974, adottò la *Dichiarazione ed il Programma d'azione per l'instaurazione di un nuovo ordine economico internazionale*³⁹; dello stesso anno è la *Carta dei diritti e doveri economici degli Stati*⁴⁰. Entrambe le Dichiarazioni contengono i principi cui dovrebbe ispirarsi l'azione degli Stati per l'eliminazione o almeno per l'attenuazione delle gravi disuguaglianze esistenti tra paesi ricchi e paesi poveri⁴¹.

Infine, il 5/12/1980, l'Assemblea Generale ha adottato il testo della *Strategia internazionale per lo sviluppo*, proclamando il periodo 1981-1990 *Terzo decennio dello sviluppo*. In tale atto, i paesi sviluppati sono «pregati» di aumentare rapidamente ed in modo sostanziale il loro aiuto pubblico allo sviluppo, che dovrebbe essere portato allo 0,7% del loro prodotto nazionale lordo.

Qualunque sia il valore giuridico-formale da attribuire a tali Dichiarazioni (in linea di massima da considerarsi non obbligatorie)⁴², è innegabile l'evidenza di una sottrazione degli Stati quanto meno all'obbligo morale da esse derivante, perpetuata attraverso la lievitazione degli investimenti militari.

Le spese militari risultano ancora più dissennate se si considera la situazione di *overkilling* raggiunta dagli arsenali mondiali, cioè la potenzialità distruttiva esuberante degli armamenti. Il senso comune, refrattario alle elucubrazioni della strate-

³⁸ *Idem*, c.s.

³⁹ Ris. 1/5/74, nn. 3201 e 3202 - S VI.

⁴⁰ Ris. 12/12/74, n. 3281 - XXIX.

⁴¹ Cf. Conforti, *Lezioni di diritto internazionale*, Napoli 1982, p. 44.

⁴² Cf. B. Conforti, *Le Nazioni Unite*, Padova 1979, pp. 256-259.

gia, conduce ad utili semplificazioni, come la seguente: «Se siamo nella condizione di autodistruggerci 10 volte, non si vede proprio perché, invece di scendere a 9 o a 5 o a 0, si debba ancora salire a 20, a 25 o a 100»⁴³.

Considerata dunque l'inutilità delle armi in eccedenza, e la loro funzione che gli strateghi vorrebbero definire come meramente intimidatoria, appare fondata l'affermazione che in definitiva fabbricare armi è il massimo del consumismo⁴⁴.

In conclusione e in sintesi, si può ormai ritenere, oggi, che l'inquietudine dell'uomo e la crisi della ragione hanno un loro principio di soluzione in un atto profetico: «forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falcì» (Is. 2, 4).

PASQUALE FERRARA

⁴³ L. Anderlini, *Prefazione a SIPRI*, *op. cit.*, p. 10.

⁴⁴ Cf. A. Ferrucci, *Fabbricare armi è il massimo del consumismo*, in «Città Nuova», n. 4/83.